

PAESE SERA-Roma

3 SET. 1980



"LA TEMPESTA", NEI GIARDINI DI PALAZZO REALE

Shakespeare barocco allo Stabile di Torino

Il regista Giacomo Colli, pur dimostrando molto talento, ha ceduto alle lusinghe della ridondanza spettacolare e di un certo stucchevole decorativismo

DAL NOSTRO INVIATO LAMBERTO TREZZINI

TORINO, 3. — Chi, come noi, ebbe la fortuna di assistere alla rappresentazione di «La tempesta» di William Shakespeare che Giorgio Strehler ebbe a dirigere nell'ormai lontano giugno del 1948 per il ciclo delle manifestazioni del Maggio fiorentino, nel Giardino di Boboli con un gruppo di attori allora giovani e giovanissimi ed oggi divenuti famosi (la Brignone, il De Lullo, Santuccio, Caprioli) di fronte all'allestimento dello stesso lavoro ad opera del Teatro Stabile della Città di Torino, per la regia di Giacomo Colli non ha certo rimpianto quella prima edizione.

Come Strehler che si avvalse allora di attori ancora lontani da certo deterioro divismo, così Giacomo Colli che colla shakespeariana *Tempesta* ha inaugurato il ciclo delle *Manifestazioni* (prosa, musica, balletto) del Settembre torinese, si è avvalso di un ben affiatato assieme di attori per lo più giovani e di media levatura, se si eccettua la notorietà del redivivo Fosco Giachetti e di Ernesto Calindri, offrendo così la chiara riorova che per un pubblico sufficientemente educato allo spettacolo teatrale è bastevole la virtù di una sapiente regia e di una intelligente messinscena. Tuttavia — è bene dirlo subito — Giacomo Colli, ha ceduto alle lusinghe della grandiosità, del rilievo spettacolare, di certo decorativismo barocco fine a se stesso.

E' codesta una strana tendenza che, a stare agli spettacoli cui abbiamo assistito negli ultimi tempi, da un capo all'altro della penisola (Torino, Taormina, San Miniato eccetera) va prendendo sempre più piede, specie nelle rappresentazioni all'aperto che richiedono, vero è, un indubbio sforzo di suggestiva esteriorità, alla quale non si può e non si deve comunque sacrificare, senza tradirne l'intimo significato, la parola dell'autore rappresentato. Cosicché, ad esempio, ieri a Torino parte della suggestione poetica che Shakespeare affida al dialogo è andata perduta. Par che sia questa la moda oggi in voga in Italia (Mario Ferro ad Ostia ha voluto darcene un'altra occasione) cui, tuttavia, non ci si può impunemente sottostare senza tradire la vera essenza della scena di prosa.

Questo andava detto prima di riconoscere il successo dello spettacolo di ieri, successo

affidato quindi e prevalentemente alle suggestioni di una scaltra regia, di una gustosa scenografia e alla raffinatezza dei costumi dovuti a Mischa Scandella.

Scritta dal poeta negli ultimi anni della sua vita, quando di «tre pensieri uno è di morte», *La tempesta* rappresenta per l'esegesi shakespeariana più accreditata il riflesso di una pace riconquistata dal poeta, dopo molte ansie e traversie e tormenti.

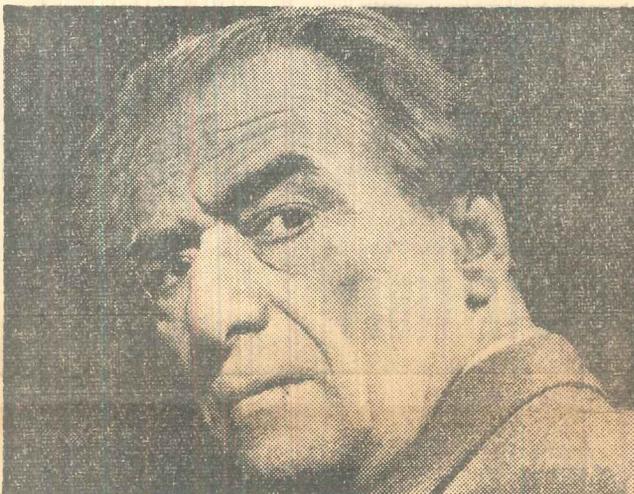
Per quasi tutte le opere d'arte c'è l'occasione, «il momento» l'ispirazione, ora tratti

terra», una sorta di mostriciattolo carico di terribile poesia. Nel suo intento di dominazione Prospero fa naufragare nell'isola il bastimento carico di suoi nemici; riesce a provocare l'incontro fra la sua deliziosa figliola Miranda con Fernando, figlio di uno dei suoi più acerrimi nemici (per situazione e poeticità di linguaggio vien fatto di pensare ai giovani sfortunati amanti di Verona). Ed infine il trionfo del bene sul male, del celestiale Ariete sul diabolico Calibano. Trionfo che avverrà non già in virtù della primordiale

ci scontri hanno un eguale peso: indimenticabili resteranno i colloqui fra Fernando e l'innamorata Miranda, ma si sbiadiranno presto dal nostro animo personaggi di maniera attinti, si può dire, di sana pianta dalla precedente novellistica. Rimangono comunque talune formidabili scene fra Ariete e Calibano come testimonianza di altissima poesia a salvamento di tutta questa deliziosa commedia.

Vanno ricordate le originali e belle musiche di Sergio Liberovici, le raffinate coreografie di Pieter Van Der Sloot; l'interpretazione di attori assai bene amalgamati come Ernesto Calindri, il commovente Fosco Giachetti, la brava e bella Bianca Galvan e il prestante Caiati e ancora il Bardella, il De Martino, l'Ascoli, il Severini e Gualtiero Rizzi. Il pubblico, assai numeroso, ha mostrato di gradire la discutibile ma suggestiva interpretazione che il regista Colli ha voluto dare della commedia scespiriana decretandone il caloroso successo ed evocando più e più volte gli interpreti.

LAMBERTO TREZZINI



Fosco Giachetti, applaudito interprete de «La Tempesta» a Torino

dalla realtà, ora dalla fantasia affabbesca. Qui il pretesto si potrebbe ricercare nelle narrazioni che certi naufraghi alle Isole Bermude raccontarono in Inghilterra colla descrizione di luoghi meravigliosi e magici. C'è, infatti, più di un elemento nella commedia shakespeariana che fa pensare a codesta ispirazione: il nome di Calibano, il mostro dell'isola, la tempesta, un cenno alle isole Bermude. Ma ovviamente, specie in Shakespeare, la opera diviene poesia al di là dell'ispirazione del momento.

Si è parlato di pace riconquistata e di riflesso di tale condizione nell'opera: si è voluto vedere a ragione nel vecchio saggio che si è rifugiato nell'isola deserta l'uomo che attraverso lo studio delle scienze occulte sconfigge la natura impersonata nelle sue forze: in Ariete «personificazione dell'aria», spirito della libertà, in Calibano, «un grumo di

scienza occulta, ma grazie all'amore di Miranda e di Fernando. Nell'ultima parte Prospero si riconcilia colla vita, gettando in acqua il libro della magia.

Concordiamo con Cesare Vico Ludovici, il più perspicace traduttore italiano dell'opera scespiriana, quando afferma che invano si è voluto dare a «La tempesta» un'allegorica significazione: Calibano non è «la ribellione satanica»; né Prospero l'incarnazione della autocrazia principesca.

Ci si trova assai più semplicemente di fronte ad una splendida favola scenica di tipo rinascimentale, con moventi e momenti e versi da Commedia dell'Arte, tecnicamente basata sulla classica tradizione aristotelica dell'unità di tempo, di luogo, d'azione. Non tutti i personaggi di «La tempesta» hanno un'eguale potenza poetica; non tutti i contrasti e i conflitti e i dialettici